

Relazione di Progetto: Corpi Civili di Pace in Kosovo - Operatori di Pace - Campania ONLUS in partenariato con IPRI (Istituto Italiano di Ricerca per la Pace)-Rete CCP(Corpi Civili di Pace)

Pristina, Mitrovica, Prizren, 20Aprile - 04Maggio 2013

La complessa partita a scacchi balcanica, che si sta vivendo proprio nel corso della primavera 2013, viene così sintetizzata da M. K. uno dei partner impegnati nel percorso di progetto dei “Corpi Civili di Pace in Kosovo”: da una parte, gli *Stati Uniti d'Albania* (Albania, Macedonia, Kosovo e Montenegro), in cui gli albanesi kosovari possono spostarsi senza visto di ingresso; dall'altra, la nuova Serbia del XXI secolo, ormai lontana dai traumi degli anni Novanta (che non sono affatto, però, estinti del tutto), che tenta la strada della pacificazione regionale, si avvicina all'approdo euro-comunitario e contemporaneamente consolida il partenariato strategico con la Federazione Russa. Il Kosovo e, in particolare, la nascente “Comunità dei Comuni dei Serbi del Kosovo”, pattuita nell'accordo dei “quindici punti” approvati e firmati dalle due *leadership*, il governo serbo e l'auto-governo kosovaro, è esattamente al centro di questo *big game* regionale, in cui si condensano tutte le questioni del traumatico post-conflitto kosovaro, dalle rivendicazioni della maggioranza di etnia albanese alle condizioni delle enclavi-ghetto dei serbi-kosovari, dal mancato riconoscimento internazionale del Kosovo ai diritti violati delle varie comunità nazionali, dai limiti imposti alla libertà di espressione e di spostamento ai tanti ostacoli nel mondo del lavoro e nelle condizioni di benessere personale e sociale, dalle lingue alle religioni, dalla pacificazione incompiuta alla riconciliazione in crisi.

Un accordo e quindici punti

La missione-ponte per i Corpi Civili di Pace è stata anche la prima a svolgersi in Kosovo nella cornice nuova delineata dall'approvazione dell'accordo in quindici punti tra le due parti. L'alto rappresentante della politica estera e per la sicurezza comune dell'Unione Europea, Catherine Ashton, che ha facilitato, fungendo il ruolo di mediatore riconosciuto, i dieci round, con decine di incontri bilaterali e trilaterali e dozzine di ore di negoziazione, per i colloqui tra Belgrado e Pristina, è stata la prima a rilasciare, poco dopo le 16.30 dello scorso 19 Aprile, una dichiarazione ufficiale circa il fatto che la maratona negoziale si era conclusa - e si era conclusa con successo - con il conseguimento di un accordo di massima tra le due delegazioni. Congratulandosi con il primo ministro serbo Ivica Dačić e con il premier dell'auto-governo kosovaro Hashim Thaci, non solo per la perseveranza esercitata, ma anche per il coraggio mostrato, ha aggiunto che la decisione di siglare l'accordo di massima è un passo importante verso l'Europa. Non a caso, lo stallo diplomatico è stato superato solo dopo una consultazione delle parti (la mediatrice e le delegazioni) con ufficiali della NATO, presso i quali il governo serbo ha ottenuto le necessarie assicurazioni intorno al fatto che le forze di sicurezza dell'auto-governo kosovaro rimangano all'esterno delle aree a maggioranza serba della regione, e che l'ingresso delle forze di polizia kosovara possa avvenire solo con una autorizzazione formale delle forze della KFOR (la missione ad egida NATO nel quadro di legalità sancito dall'ONU) e dietro accordo con le autorità municipali serbo-kosovare. Il tutto nel quadro del regime di autonomia speciale, con poteri esecutivi, che gli altri punti dell'accordo garantiscono alla già citata “Comunità dei Comuni dei Serbi del Kosovo”. È stato questo infatti il punto più delicato e anche più controverso dell'intera trattativa, costantemente in bilico tra la richiesta serba di garantire sicurezza alle minoranze nazionali e la richiesta kosovara di una piena sovranità sull'intera regione.

La situazione generale sul campo

In ogni caso, l'accordo finisce col riguardare la normalizzazione dei rapporti bilaterali e la gestione dell'auto-governo, con specifico riferimento alla tutela dei diritti e alla protezione delle minoranze,

in particolare la minoranza serba kosovara, concentrata in massima parte nella zona settentrionale, in corrispondenza delle provincie di K. Mitrovica, Zvečan, Leposavic e Zubin Potok. L'accordo non riguarda né il riconoscimento serbo o internazionale del Kosovo né il processo di adesione ufficiale della regione presso le organizzazioni internazionali e multilaterali, dal momento che il suo *status* giuridico, ad oggi, resta quello sancito dalla Risoluzione 1244 del 1999. Dopo l'indipendenza auto-proclamata il 17 Febbraio 2008, il Kosovo è retto da un auto-governo di fatto, la cui giurisdizione sostanziale non si estende alla parte settentrionale a maggioranza serba; mentre l'indipendenza, riconosciuta dagli Stati Uniti e da 23 su 28 (compresa la Croazia, dal 1 Luglio 2013) Paesi Membri dell'Unione Europea (tutti tranne Spagna, Slovacchia, Romania, Grecia e Cipro), non è riconosciuta da altri membri del Consiglio di Sicurezza, come Russia e Cina, e da numerosi (circa cento) altri Paesi, cosicché, di conseguenza, non è riconosciuta dalla *Comunità Internazionale* nel suo insieme. La sicurezza del Kosovo è oggi in capo a ca. 5.000 soldati NATO della missione KFOR, mentre le forze dell'amministrazione internazionale fanno capo, dopo la fine della guerra del 1999, ad UNMIK (Missione ONU per il Kosovo) e dal 2008 ad EULEX (Missione UE per lo stato di diritto). Il livello di integrazione delle due strutture dell'amministrazione internazionale è tuttavia molto controverso e problematico. La missione dell'UNMIK si articola infatti in ben quattro pilastri: il rimpatrio di profughi, sfollati e rifugiati in capo all'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR), l'amministrazione locale affidata direttamente alle Nazioni Unite, la costituzione delle istituzioni nazionali (o *state building*) all'OSCE e la ricostruzione economica all'Unione Europea.

La tela del ragno delle istanze contrapposte

La posta in gioco dell'accordo non è tanto il "principio" della autonomia da garantire alla minoranza serba, bensì la "quantità" della autonomia da accordarvi; di conseguenza, nell'ambito dell'accordo, le strutture comunali serbe nel Nord (che potrebbero essere estese ad altre municipalità o enclavi a maggioranza serba disseminate all'interno del Kosovo albanese) dovrebbero conseguire maggiore autonomia nella definizione, gestione ed organizzazione della giustizia, della polizia e dei servizi, in particolare quelli più vicini ai bisogni dei cittadini, come la sanità, l'istruzione e la cultura, aspetti da cui dipendono sia la sicurezza delle comunità, sia la preservazione del patrimonio storico-culturale. La posta in gioco diviene così ben più ampia di una singola "devoluzione", dal momento che, nella filigrana del riconoscimento dell'auto-determinazione dei serbi del Kosovo, si stagliano anche le questioni della sicurezza e della stabilità della regione, nonché della capacità dell'Unione Europea di articolare il proprio *soft power*, di svolgere un ruolo positivo e avanzare delle proposte costruttive per definire una visione convincente nella strada dell'allargamento. Quella che si sta svolgendo, come detto, è quindi una difficile partita *a risiko*, mediata da un mediatore terzo, sottoposto a notevoli pressioni, con attori al tavolo che la congiuntura e non la scelta ha imposto, e tra i quali non esiste alcuna fiducia reciproca: Hashim Thaci, premier dell'auto-governo kosovaro, è vituperato dall'opinione pubblica serba come un comandante della guerriglia separatista e terrorista dell'Esercito di Liberazione del Kosovo (UCK) che ha combattuto la guerra contro i serbi negli anni Novanta; Ivica Dačić, premier serbo, è stato portavoce di Slobodan Milosevic nello stesso periodo, l'opinione pubblica albanese-kosovara non gli perdona interviste e dichiarazioni nelle quali ha esplicitamente affacciato l'ipotesi della spartizione del Kosovo o dello "scambio di territori" tra il Kosovo (settentrionale) serbo e la Serbia (sud-orientale) albanese, e non sono mancate le accuse reciproche durante tutta la fase di realizzazione dei tavoli negoziali. D'altra parte, i critici, di ambo le parti, verso la possibilità di un accordo, non hanno mancato di fare sentire la propria voce, esprimendo, di volta in volta, rabbia, ostilità, frustrazione, risentimento o scetticismo. Il movimento radicale all'opposizione nel "Parlamento" kosovaro *Vetëvendosje* (Autodeterminazione) si è detto pronto a organizzare prolungate proteste di massa se dovesse emergere un qualunque accordo con la controparte serba, insistendo sul fatto che il riconoscimento dell'autonomia dei serbi del Kosovo potrebbe renderlo "un'altra Bosnia", in cui il decentramento istituzionale e la divisione etnica finirebbero con il rendere impossibile governare. Viceversa, i serbi del Kosovo paventano il rischio di finire vittima

della spirale di ritorsioni della polizia kosovara, in particolare delle famigerate forze speciali (ROSU), e lamentano le continue intimidazioni subite da parte di estremisti e nazionalisti albanesi.

Il difficile punto dell'equilibrio

È stata molto significativa la dichiarazione, rilasciata alla fine della estenuante maratona negoziale, del *premier* serbo, secondo il quale quella formalizzata nel nono round e precisata nel decimo, decisivo, round, ha rappresentato la migliore offerta mai ricevuta, nel corso delle trattative, da parte di Belgrado, dal momento che i due punti più controversi dell'accordo hanno recepito la posizione ufficiale del governo serbo, in particolare al punto 9, relativo alla polizia autonoma del Kosovo settentrionale, alla nomina di un comandante regionale serbo-kosovaro e alla composizione di tale corpo regionale corrispondente alla composizione etnica della regione stessa, e al punto 14, relativo al percorso di adesione dell'auto-governo kosovaro presso gli organismi internazionali e multi-laterali, che è stato modificato in modo da *non imporre* alla Serbia di *non impedire* l'adesione del Kosovo nelle organizzazioni internazionali e da prevedere piuttosto che la Serbia non ostacoli il processo di integrazione europea del Kosovo stesso. Tutto ciò, da una parte, riconosce l'auto-determinazione della comunità serbo-kosovara all'interno dei confini regionali e, dall'altra, apre la strada europea al Kosovo, senza tuttavia imporre un riconoscimento internazionale dello "Stato" del Kosovo, peraltro ancora immaturo, essendo, a oggi, ancora poco meno di cento i riconoscimenti internazionali conseguiti. Dal punto di vista "formale", l'accordo è stato definitivamente sottoscritto il 22 Aprile, data peraltro inderogabile, essendovi la riunione del Consiglio dei Ministri degli Esteri UE, all'ordine del giorno la relazione della Ashton sullo svolgimento e gli esiti del negoziato, e dal quale è maturata la posizione europea intorno al riconoscimento al governo serbo di una data per l'apertura ufficiale del percorso di integrazione. Anche per questo l'accordo costituisce una occasione, purché in linea con i principi della giustizia e del diritto, a partire dalla Risoluzione 1244 (1999) del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, per aprire un futuro, nuovo e diverso, di pace e di stabilità.

Tanto per intendersi ...alcune reazioni

Tutti i primi incontri di missione risultano, quasi inevitabilmente, improntati all'ansia di condividere e intendersi circa i temi sollevati dall'accordo: intanto, l'accordo in sé che, come facilmente si intuisce, rappresenta tema all'ordine del giorno, assai dibattuto a tutti i livelli, dai discorsi incendiari delle *leadership* nazionaliste alla chiacchiera di bar dei giovani e degli anziani; e poi, le conseguenze che l'accordo (soprattutto nei termini della sua implementazione) può determinare, in termini di un cambio di passo nella direzione amministrativa dell'auto-governo kosovaro o di un clima generale di tipo nuovo - si auspica - da instaurare nelle relazioni tra le etnie e le comunità. Nell'incontro a Pristina, il 22-23 Aprile, presso il Dipartimento di Sociologia della Facoltà di Filosofia, il tema, che eredita alcuni contenuti e a sua volta rilancia nuovi compiti, propri dell'azione di facilitazione, di socializzazione e di riconciliazione dei Corpi Civili di Pace, è proprio quello del "limitare l'impatto" delle strumentalizzazioni politiche, burocratiche e nazionalistiche, e "fare vivere" dentro il corpo della società i contenuti dell'accordo. Ecco perché si condivide con l'intero gruppo di lavoro (S.V., D.S., R.A., A.B.) l'idea di promuovere la nascita di una nuova associazione kosovara, nella forma di una associazione per la pace e per la nonviolenza, organizzata in maniera agile e flessibile e composta da esponenti di tutte le comunità kosovare, a partire dalle due comunità maggioritarie, quella albanese e quella serba. L'articolazione di tale proposta verte sui seguenti punti di riferimento:

- a. fare vivere l'accordo non a partire dai *desiderata* dei politici, ma a partire dall'*attivazione* della società civile, sulla base dei bisogni civili e sociali, di volta in volta, manifestati e rappresentati,
- b. cominciare ad attivare le persone che si conoscono e con le quali si è in contatto, a partire dalle questioni quotidiane e non sulle questioni "di principio", spesso facile terreno di contrapposizione,

- c. evitare di partire dal principio di “costituire un'associazione” (in Kosovo il panorama delle NGO è assai inflazionato) bensì dall'esigenza di “fare insieme” (la condivisione delle pratiche e dei vissuti),
- d. comporre l'associazione su base multi-etnica, in modo da rappresentare correttamente il pluralismo presente nella società kosovara, provando a interloquire con le comunità serbe nei villaggi e, ove possibile, nelle enclavi (difficilmente praticabile, invece, il dialogo con le città del Nord Kosovo),
- e. motivare gli appartenenti alle comunità non-albanesi a partecipare e stimolare, in particolare, coloro i quali intendono lavorare insieme per provare a costruire insieme un futuro di condivisione,
- f. insistere soprattutto sulle modalità e sulle pratiche di condivisione, specie sui “bisogni reciproci” e sulle “soluzioni condivise”, occasioni di incontro tra le comunità (secondo l'approccio *win-win*),
- g. organizzare il lavoro intorno alle questioni e alle istanze concrete che possano effettivamente consentire di sperimentare iniziative e pratiche capaci di migliorare la vita quotidiana delle persone,
- h. coinvolgere studenti, docenti e intellettuali, non solo in virtù del rapporto con l'Università (Pristina) e gli studenti (Mitrovica), ma anche in relazione alla definizione di proposte tematiche “costruttive”,
- i. organizzare le “priorità”, prima gettando i presupposti comuni per una attivazione condivisa, poi costruendo attenzione al lavoro della progettazione e alle applicazioni presso *donor* internazionali,
- l. impostare il discorso e l'azione sulla nonviolenza, in quanto indirizzo saliente e criterio di lavoro, sia nella relazione tra e con le parti, sia nelle pratiche di lavoro e di condivisione da porre in essere.

Orientamenti condivisi e “gioco dei paradossi”

Quelli che sono stati individuati, elencati ed approfonditi con il gruppo di lavoro a Pristina non possono che rappresentare dei “semi-lavorati”, tuttavia molto utili sia per impostare il lavoro di costruzione di un percorso di condivisione inter-etnico, ad es. funzionale alla costruzione di una associazione per la pace e la nonviolenza, sia per specificare il lavoro proprio dei “Corpi Civili di Pace in Kosovo”, quali gruppi di lavoro, a composizione mista, impegnati in ricerca-azione, ispirati alla nonviolenza ed orientati al lavoro di soluzione, trasformazione e trascendimento dei conflitti. Una definizione, quest'ultima, che recupera anche il contenuto delle acquisizioni (in particolare le lezioni e le metodologie di J. Galtung, J. P. Lederach e P. Patfoort) conseguite nel corso dei vari *training*, con gli stessi gruppi-obiettivo, realizzati nel corso delle missioni precedenti, in particolare a cavallo tra l'autunno 2011 e la primavera 2012. Nel successivo incontro a Mitrovica (parte Sud, a mezzogiorno del corso del fiume Ibar, a larga maggioranza albanese), il 26 Aprile, con F.K. e M.K., già impegnati nel lavoro in collaborazione con il CBM (*Community Building Mitrovica*) ed ora attivi nell'ambito delle azioni istruite dal CSSP (*Integrative Mediation Project*) si confermano gli impegni al lavoro costruttivo, sia sul fronte della “mediazione nel conflitto” sia su quello dello “sviluppo di comunità” (*community building*), e si conferma, al contempo, uno scetticismo non indifferente verso l'evoluzione del quadro politico-istituzionale e in rapporto agli sviluppi dell'accordo:

- a. «i Serbi (e, altrove, per i Serbi, gli Albanesi) hanno ottenuto tutto quello che volevano»,
- b. «adesso la strada è aperta per altre rivendicazioni ed altre rimostranze, anche violente»,
- c. «abbiamo già aspettato quindici anni e non siamo ancora riconosciuti come uno Stato»,
- d. «la conduzione diplomatica della leadership kosovara è stata inadeguata ed immatura»,
- e. «l'accordo rischia di creare *una nuova Bosnia*, come ha dichiarato anche Vetëvendosje»,
- f. «non riusciamo a capire gli “internazionali” che dicono ancora di aspettare e pazientare»,
- g. «nessuno - della parte albanese - sembra contento dell'accordo che è stato raggiunto»,
- h. «solo Vetëvendosje - all'opposizione - ed alcuni singoli deputati, hanno votato contro»,
- i. «il PDK (al governo) si è spaccato, col *premier* Thaci a favore e lo *speaker* Limaj contro»,
- l. «gli USA hanno fatto valere alcuni principi, ma va continuato l'iter del riconoscimento».

Tra il “dire” e il “fare”

Guardando la realtà attraverso la filigrana dell'accordo, si scopre però, al di là delle percezioni dei singoli e dei gruppi, la clamorosa distanza che separa le fredde motivazioni del compromesso dall'incandescente realtà che si misura sul terreno. Come si è detto e come è stato più volte ricordato, infatti, il primo motivo dell'accordo è il *miglioramento della vita quotidiana* dei kosovari di tutti le etnie; tuttavia nessuno, in Kosovo, sembra prendere effettivamente sul serio questa motivazione, o perché non ci se ne cura, o perché, più semplicemente, non si crede alle dichiarazioni dei politici. Il secondo motivo dell'accordo è la *normalizzazione senza riconoscimento* dello stato dei rapporti e delle relazioni tra le due parti maggioritarie, in modo da poter affrontare una serie di questioni concrete, cui l'accordo esplicitamente fa riferimento, come ad esempio l'energia, le infrastrutture e le comunicazioni, che profondamente incidono nella vita quotidiana dei kosovari, cercando di salvaguardare lo stato di principio sancito dalla cornice di legalità internazionale (pensiamo, ad esempio, al periodico razionamento dell'acqua a Mitrovica Nord o alla interruzione delle comunicazioni telefoniche dirette tra Nord e Sud della regione). Il terzo motivo dell'accordo è quello di accelerare nel percorso verso l'*integrazione europea*, sia della Serbia sia del Kosovo, e, in prospettiva, della intera regione balcanica occidentale: pur tuttavia, a dispetto del fatto che tale prospettiva europea sia una prospettiva comune, nessuno, in Kosovo, sembra leggere l'accordo dal punto di vista complessivo, bensì esclusivamente in funzione della propria parte o della propria comunità. Tutta la lettura della vicenda negoziale si svolge alla stregua del “chi ha vinto” e “chi ha perso”, nella mera logica del conflitto “win-loose” e mai nella logica di condivisione “win-win”. Al di là dunque delle motivazioni autentiche e delle letture contrapposte, oltre, quindi, il “dire” e il “fare”, sembra di intravedere proprio qui uno dei cimenti più problematici per la attivazione, nel mutato scenario di contesto, di gruppi impegnati nella costruzione di comunità, come Corpi di Pace.

Il rafforzamento delle comunità solidali

Il tema dell'*empowerment* diventa così, anche alla luce delle applicazioni più significative che in questa fase stanno impegnando le organizzazioni di società civile, il tema chiave della ri-costruzione sociale in Kosovo, almeno nella sua dinamica attuale di “società in transizione post-conflitto” (definizione con la quale non solo *non si intende* obliterare la retro-azione e la vigenza del conflitto violento, ma soprattutto *si intende* precisare il concorso e la stratificazione di una quantità di attori sociali e istituzionali, che rendono il panorama kosovaro quanto mai variegato e complesso). Questo tema, presupposto del dialogo, resta oggi declinato in almeno tre articolazioni fondamentali, quali:

1. la tutela e il consolidamento dei diritti e delle libertà delle comunità marginali, tra le quali i R.A.E.
2. lo sviluppo e il rafforzamento delle competenze specifiche di società civile (e.g. *capacity building*)
3. la articolazione e la costruzione di vettori di comunicazione tra le comunità (*community building*).

Si tratta di una sfida che interroga sia gli attori internazionali sia, in particolare, la maturazione di una società civile kosovara competente, democratica e aperta, in grado, questo il dato fondamentale, di tradurre e trasferire il pluralismo strutturalmente esistente nella società in pluralismo della vita politica, istituzionale e democratica della regione. In termini di contributo, offerto dalle diverse componenti della società civile alla costruzione di una società aperta, democratica e pluralistica, il Kosovo presenta oggi un quadro quanto meno problematico. Ad esempio, il diritto del lavoro è entrato in vigore appena lo scorso 1 Gennaio 2011 e la legge sulla rappresentanza sindacale è stata adottata ancora più tardi, nel Luglio 2011. Si stima che il numero totale dei membri del sindacato in Kosovo sia oggi pari a ca. 60.000 lavoratori e lavoratrici, cifra corrispondente, dal punto di vista statistico, a ca. il 5% della popolazione demograficamente attiva del Kosovo. Se la sindacalizzazione del settore pubblico è molto alta, con circa il 90% dei dipendenti pubblici appartenenti ad un sindacato, quella del settore privato, nella quale si concentra - peraltro - il grosso della forza-lavoro

(a maggior ragione considerando l'impressionante estensione del lavoro non regolare o non registrato, "grigio" e "nero", presente nella regione), è estremamente bassa, sia per il carattere generalmente anti-democratico delle relazioni industriali nel settore privato, sia per la mancanza di una normativa specifica di settore e di categoria. Il numero totale stimato di membri delle organizzazioni datoriali è di ca. 2.000 unità. Ma, in entrambi i casi, si stima che solo una piccola percentuale di questi membri paghi effettivamente quote di adesione, dal momento che l'adesione avviene normalmente su base volontaria e, di conseguenza, la sostenibilità finanziaria delle organizzazioni attive nel dialogo sociale e nella rappresentanza sembra costituire, in Kosovo, una preoccupazione comune.

Economia e società in Kosovo, tra discriminazione ed opacità

Scarse conoscenza ed applicazione della legge, alto tasso di autoritarismo e dirigismo nel settore privato, mancanza di efficace protezione da parte dei giudici fanno sì che i lavoratori e le lavoratrici continuino ad essere minacciati di licenziamenti, punizioni o discriminazioni anti-sindacali ove intendano unirsi in un sindacato. Non a caso, le violazioni dei diritti del lavoro sono aumentate negli ultimi anni, in particolare dopo che ha avuto inizio la privatizzazione delle grandi imprese statali, che non ha solo privato la base produttiva di comparti significativi, ma ha soprattutto alimentato una estesa catena di protezioni, familismi, nepotismi, favoritismi ed opacità, rendendo la stagione delle privatizzazioni in Kosovo una delle più oscure, dal punto di vista della trasparenza e della legalità. Dei "gioielli di famiglia", l'auto-governo kosovaro ha già provveduto, nel 2012, a privatizzare il settore-distribuzione della KEK (la compagnia elettrica) del Kosovo, un "affare" che ha portato alle casse statali solo 26 milioni €, nonostante il governo avesse investito nella KEK ca. 200 milioni € negli anni precedenti. Anche il resto del comparto energetico sembra sotto minaccia di "spezzatino", privatizzando, l'uno dopo l'altro, i diversi *asset* della compagnia. In corso di privatizzazione, per ora "congelata", è anche la PTK (la compagnia di comunicazioni), peraltro una delle poche imprese pubbliche in attivo. Tra queste, spettacolare il caso della Trepča, il celebre e importante complesso minerario del Kosovo, il cui processo di privatizzazione, formalmente aperto dalle autorità kosovare, rappresenta un caso, perfino paradossale, di vendita di qualcosa che non c'è. Proprio come nella sequenza, famosa, di Totò, del turista americano e della Fontana di Trevi ... La privatizzazione della Trepča è finita così in "stand-by", in attesa degli esiti di un *audit* che consenta di conoscere natura ed entità dei crediti nei confronti della proprietà. Si ritiene che la Trepča sia in debito di ca. 200 milioni €, principalmente nei confronti di imprese serbe, e di altri ca. 40 milioni € a società greche, bulgari e francesi; infine è in debito di ca. 100 milioni € verso UNMIK e auto-governo kosovaro, per gli investimenti effettuati dal 1999. Tre dei sette complessi minerari che compongono il sistema Trepča si trovano tuttavia nel Nord del Kosovo: la privatizzazione dell'impresa, quindi, non solo è illegittima, in quanto contraria alla Risoluzione 1244 (1999) del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite; ma è anche impraticabile, dal momento che la parte centrale del complesso è situata a Nord.

Una strategia per il consolidamento delle capacità e il rafforzamento della comunità

La strategia che viene delineata con tutti i partner, in merito alla possibilità di collaborare sul terreno della promozione sociale e del riequilibrio delle parti in conflitto, a partire quindi dai soggetti più svantaggiati ed in chiave di "pace con giustizia", è quella della promozione delle capacità di mediazione, organizzazione e progettazione ai fini della valorizzazione degli elementi di comunicazione, relazione e fiducia tra tutte le comunità coinvolte o coinvolgibili nel contesto post-conflitto del Kosovo. Obiettivo generale viene dunque ad essere quello del miglioramento delle relazioni tra tutte le parti sociali di tutte le etnie in Kosovo, in particolare nella città di Mitrovica, sia in relazione alla maturazione del tessuto civile e sociale sia in funzione della promozione della relazione di convivenza, in particolare serbo-albanese, nel nuovo contesto sancito dall'accordo dei quindici punti. Obiettivo specifico viene invece ad essere quello del rafforzamento delle competenze

(*capacity building*) sindacali, nel comparto specifico delle relazioni industriali e delle relazioni sociali, finalizzato al miglioramento della relazione sociale (*community building*) e la tutela dei diritti sociali e del lavoro, in particolare attraverso tre azioni-guida: a) gestione delle relazioni e dei processi; b) mediazione e negoziazione; c) consolidamento sociale (*empowerment*) e di comunità:

1. *need's assessment*: individuazione, analisi e validazione dei bisogni espressi, effettivi o leggibili delle parti sociali (in primo luogo la platea sindacale), per quanto concerne soprattutto le capacità organizzative, gestionali, procedurali, sindacali e negoziali (*advocacy*);
2. *practice's sharing*: scambio paritario tra sindacati ed operatori sociali euro-comunitari e kosovari, con specifico riferimento alle parti sociali di provenienza o di ispirazione "renana", per la condivisione di "buone pratiche" di mediazione, negoziazione e gestione;
3. *mediation's skill*: rafforzamento delle capacità e delle abilità (*capabilities*) di mediazione in relazione a casi di studio nel processo sociale e decisionale euro-comunitario e di pratiche e metodologie di negoziazione a tutela e consolidamento dei diritti dei lavoratori/lavoratrici.

Le attività utili a comporre una strategia per il rafforzamento dei lavoratori e delle lavoratrici e, di conseguenza, per il rafforzamento delle componenti sociali nel quadro di società civile sono cinque:

1. *action-research*: ricerca-azione sui bisogni, le percezioni e gli obiettivi dei sindacati kosovari,
2. *training tools*: *capacity building* e *community building* nel e attraverso l'azione del sindacato,
3. *sharing visits*: visite di conoscenza integrate nel programma di formazione tra Kosovo e UE,
4. *influencing law-making*: indicazione di proposte per la Labor Law e piano di azione a 5 anni,
5. *awareness raising*: sensibilizzazione presso l'opinione pubblica sui diritti e i doveri del lavoro.

L'albero dei problemi e l'albero degli obiettivi

Il concetto di un intervento a difesa dei diritti sociali e per la promozione delle comunità solidali viene condiviso, sia a Pristina sia a Mitrovica, con l'intero gruppo di lavoro. Com'è noto, in Kosovo, i dipendenti delle aziende pubbliche, per lo più, hanno un proprio sindacato, mentre per i dipendenti delle imprese private non esistono sindacati e i diritti dei lavoratori e delle lavoratrici sono assai più sistematicamente violati. Spesso la politica influenza le strutture e le dinamiche sindacali, aggravate poi da fragilità organizzative e funzionali, da carenze di gestione e progettazione, di tutela e *advocacy*. La risposta a tale stato di cose deve essere duplice, se si intende consentire alle comunità in Kosovo di prendere, una volta per tutte, "in mano il proprio futuro": che le organizzazioni dei lavoratori e delle lavoratrici prendano una parte vitale del dialogo sociale con il governo e le contro-parti e che i lavoratori e le lavoratrici di tutte le comunità kosovare, di ogni etnia e di ogni gruppo, siano paritariamente considerate e rappresentate. È opportuno pertanto affrontare tali carenze attraverso un programma di sviluppo di capacità e di competenze, focalizzato sulle organizzazioni sindacali, in quanto luogo di espressione, di condivisione e di rappresentanza, provvedendo ad una formazione completa in materia di gestione dei fondi, gestione del team, gestione del progetto, sensibilizzazione e lobbying, costruzione di rete e di gruppo, statistiche e analisi dei dati, relazioni pubbliche e campagne sociali; chiaramente anche visite di studio in Paesi Membri dell'Unione Europea, workshop e tavole rotonde inter-sindacali e inter-categoriali per migliorare la riforma organizzativa, gestionale e funzionale; infine, rafforzamento delle capacità sociali di *advocacy*, *lobbying* e negoziato:

P.01→ Capacities of social partners as one of the main challenges, particularly in trade unions.

P.02→ Small percentage of trade unions' members - actually - paying union's membership fees.

P.03→ Workers and employers as still not very familiar with the newly adopted "Labour Law".

- P.04→ Financial sustainability as a common concern.
- P.05→ Membership in employees' and employers' organizations just as on a voluntary basis.
- P.06→ Lack of specific legislation preventing trade unions from including workers from private sector.
- P.07→ Weak capacity to effectively participate in decision making.
- P.08→ Limited communication and cooperation between Trade unions and further Civil Society Org.
- P.09→ Workers threatening with dismissals or further anti-union discrimination if they join a union.
- P.10→ Weak law enforcement and lack of effective protection by the courts.
- P.11→ Without any guarantee of even the most fundamental workers' rights.
- P.12→ Workers and employers as still not very familiar with consequences of "Labour Law".
- P.13→ Majority of federations extremely weak and lack in basic management and in advocacy skills.
- P.14→ Dialogue between government, employees' org. and employers' org. as unstructured-irregular.
- P.15→ Labour inspectorate/courts lack the capacity to enforce the law and oversee its implementation.

- A1. *action-research*: ricerca - azione sui bisogni sociali → P.02 P.04 P.05 P.08
- A2. *training tools: capacity building e community building* → P.01 P.07 P.13 P.14
- A3. *sharing visits*: visite di conoscenza tra Kosovo e UE → (integrate in formazione)
- A4. *influencing law-making*: proposte per la Labor Law → P.06 P.09 P.10 P.15
- A5. *awareness raising*: sensibilizzazione diritti del lavoro → P.03 P.11 P.12 P.14

Organizzare i problemi salienti

Il problema della connessione tra misure c.d. "top-down" (legate alle proposte emendative destinate alla riforma e alla innovazione della legislazione kosovara e alla definizione e alla programmazione dedicata ai diritti e ai doveri del lavoro) e misure c.d. "bottom-up" (legate alla sensibilizzazione dell'opinione pubblica ed al rafforzamento delle capacità di società civile) è anche il problema, particolarmente emergente e spinoso in Kosovo, del rapporto tra società civile, società politica ed attori istituzionali (locali e internazionali), in un contesto in cui: a) il Kosovo non è riconosciuto né dalla Serbia né dalla c.d. *Comunità Internazionale*; b) il numero di serbi del Kosovo integrati nelle amministrazioni pubbliche o nel sistema del lavoro kosovaro è ancora molto limitato; c) il 75% dei serbi del Kosovo (che vivono a Nord) non vuole l'integrazione e confligge simultaneamente con Pristina, che tenta di imporne l'assimilazione e la normalizzazione, e con Belgrado, che punta alla stabilizzazione delle relazioni e all'accelerazione della sua traiettoria di adesione alla UE. È chiaro, di conseguenza, che il profilo strategico dei programmi, in generale, di "costruzione di comunità" e, in particolare, di "Corpi Civili di Pace", vada integrato, soprattutto in questa fase e alla luce dei problemi sin qui individuati, nella cornice dell'accordo in 15 punti, almeno nella misura in cui quest'ultimo concorre al miglioramento delle condizioni di vita dei kosovari e alla normalizzazione senza riconoscimento dei rapporti e delle comunicazioni tra le due capitali. In tal senso, va ricordato,

- a. la Comunità dei Comuni dei Serbi del Kosovo viene riconosciuta dalla Costituzione e dalle Leggi del Kosovo e viene istituita in regime speciale di ampia autonomia, con competenze esclusive in particolare negli ambiti della vita civile e sociale, e quindi anche nelle dinamiche del mondo del lavoro, sia in entrata (educazione, istruzione, formazione), sia in uscita (welfare),
- b. come i serbi del Kosovo intendono legittimare le strutture amministrative dell'autorità serba nella regione, così le autorità kosovare devono completare l'iter legislativo, amministrativo e burocratico che consenta una funzionalità accettabile "come Stato" e, in particolare, devono approvare un *action plan* per la protezione delle minoranze (lingua, cultura e accesso al lavoro).

Indice

Relazione di Progetto: Corpi Civili di Pace in Kosovo - Operatori di Pace - Campania ONLUS in partenariato con IPRI (Istituto Italiano di Ricerca per la Pace)-Rete CCP(Corpi Civili di Pace)

Pristina, Mitrovica, Prizren, 20Aprile - 04Maggio 2013

Un accordo e quindici punti.....	1
La situazione generale sul campo.....	1
La tela del ragno delle istanze contrapposte.....	2
Il difficile punto dell'equilibrio.....	3
Tanto per intendersi ...alcune reazioni.....	3
Orientamenti condivisi e “gioco dei paradossi”	4
Tra il “dire” e il “fare”.....	5
Il rafforzamento delle comunità solidali.....	5
Economia e società in Kosovo, tra discriminazione ed opacità.....	6
Una strategia per il consolidamento delle capacità e il rafforzamento della comunità.....	6
L'albero dei problemi e l'albero degli obiettivi.....	7
Organizzare i problemi salienti.....	8
Indice.....	9



Redazione a cura di Gianmarco Pisa - “Operatori di Pace Campania” e IPRI - Rete CCP
Finito di Stampare a Napoli nel Maggio 2013 e liberamente fruibile per tutti gli scopi attinenti e consentiti
www.reteccp.org